



TENNIS | Elena Marinelli · 23 ottobre 2020 · 7' (Illustrazione di G. Scarabottolo, dalla copertina)

Steffi Graf, passione e perfezione

Un estratto dal libro di Elena Marinelli sulla campionessa tedesca.

Condividi:  0 

Pubblichiamo un estratto del libro “Steffi Graf, passione e perfezione” scritto dalla nostra collaboratrice Elena Marinelli per 66th and 2nd.

Nel poster del 1980 che presenta il Porsche Tennis Grand Prix, Tracy Austin ha i soliti due codini e sta aspettando di ricevere il servizio; accanto a lei, divisa da una linea bianca, c'è una Porsche 924 turbo, di colore scuro, con gli occhi spenti in una strada asfaltata tra i boschi, in attesa di qualcuno che la guidi. O se la riprenda. Appena sotto le due fotografie, tutte le informazioni sulla competizione, i costi, il

sport

quindicenne riesce a imporsi due volte sulla leggenda Martina Navrátilová, una su Betty Stöve e l'altra su Sherry Acker.

Il Porsche Tennis Grand Prix si gioca al Tennissporthalle di Filderstadt, un campo sintetico indoor, con un tetto spiovente colmo di fari e luci che sovrastano il rettangolo. Nel 1980 Steffi Graf ha undici anni e gioca a tennis da sei. Partecipa a tornei juniores, vince spesso ma non abbastanza, ha un buonissimo dritto ma un rovescio troppo grezzo e non sa ancora colpire bene con il servizio. Gioca a tennis per due ottime ragioni: le piace colpire la palla molto forte e sa che colpendola in quel modo la maggior parte delle volte vincerà.

Quando Tracy Austin e Steffi Graf si incontrano la prima volta è l'ottobre 1982, Tracy partecipa per la quinta volta al Porsche Grand Prix, è all'apice della sua carriera, con i due US Open vinti nel 1979 e nel 1981, e il vertice della classifica mondiale già assaporato; Steffi ha tredici anni e ha conquistato solo i campionati europei juniores. Tracy Austin, seconda testa di serie del torneo, trova al primo turno Graf, Wunderkind del tennis femminile, la promessa della Germania Ovest, piccola e mingherlina che si infila nel circuito Wta come una gigante. Tracy sa come si vince da giovanissima: nel 1977, a quattordici anni e ventotto giorni, conquista il suo primo torneo Wta, quello di Portland in Oregon, con le treccine e una divisa che sembra quella del liceo; in estate esordisce a Wimbledon, ma non gioca gli Slam di Australia e Francia perché deve andare a scuola e i suoi genitori la richiamano alla vita normale. L'esplosione di una stella, però, non è un fenomeno che si può fermare e nel 1979 vince il suo primo US Open, a poco più di sedici anni, battendo prima Martina Navrátilová in semifinale con il punteggio di 7-5, 7-5 e poi l'idolo Chris Evert in finale 6-4, 6-3, suscitando nei coetanei un'eccitazione indimenticabile (penso naturalmente a «Come Tracy Austin mi ha spezzato il cuore» di David Foster Wallace).

Tracy diventa il sogno che si avvera per molti della sua generazione, ne incarna la realizzazione completa: vince contro le migliori del circuito e dimostra di possedere talento tecnico e sfacciataggine. Durante la finale dello US Open del 1979, Tracy arriva a spazientire Chris, come una sorella più piccola farebbe con la più grande: sfrutta lo stesso tipo di gioco, ma in modo migliore, colpisce la pallina con precisione ancora più millimetrica, attacca con la medesima intensità e solo quando

ma Tracy reagisce in un tempo cortissimo, e attacca con il rovescio per chiudere il punto: ruba la stabilità di gioco a chi la stabilità l'ha inventata. Quasi per dispetto. Il primo torneo giocato quasi a casa mette Steffi di buonumore.

Nonostante sia un primo turno, ha di fronte un'avversaria importante e questo le serve da incitamento. Papà Peter ha ragione: giocare contro qualcuno che ha vinto uno Slam e che sa come si porta a casa una vittoria è diverso, lo si capisce da come entra in campo, da come si riscalda prima della partita. Austin non spende le energie, mette solo in moto la macchina e aspetta il momento per farla partire. Si nasconde il più possibile, per non far trapelare nulla di ciò a cui sta pensando. Palleggia quasi col sorriso, perché non ha nulla da temere. Steffi arriva sul campo emozionata, in tuta nera e con una racchetta di ricambio, veste pantaloncini bianchi e la solita polo. Cerca di far scivolare l'ansia lungo le braccia e le gambe, mentre saltella, dondola, prova qualche dritto e qualche battuta durante il riscaldamento. Lascia andare lo sguardo. Peter sta dicendo qualcosa, dagli spalti, ma lei non sente. Si concentra invece sull'avversaria, sulla rete, ma il cuore che pulsa tanto forte le preannuncia l'arrivo di un momento unico.

Tracy Austin non bada molto alla partita, è rilassata, è solo il primo ostacolo verso incontri più importanti, magari verso l'ennesima finale, e i soldi che guadagnerà. Di fronte vede la sagoma acerba della sua avversaria che le passa davanti come un fatto qualunque. Fin dal riscaldamento, Steffi colpisce la palla con vigore. Con convinzione. La stessa di Tracy di qualche anno prima, ma diversa perché arriva da un altro modello, un altro mondo e un altro swing. Del tennis, a Steffi piace la velocità insieme alla potenza, un gioco di equilibri complicatissimo, e dunque affascinante, che necessita di concentrazione attiva – su ogni punto, su ogni pausa da ogni punto, in ogni interstizio del pensiero – e atletismo.

La partita fra il prodigio del futuro, Steffi Graf, e quello del presente, Tracy Austin, è appena iniziata, quando la fretta ruba il tempo a Steffi, guidata dall'esigenza di arrivare al momento tanto atteso: quello in cui deve colpire la pallina per la prima volta in un torneo professionistico da giocatrice professionista. Per Steffi sembra contare solo questo: l'attimo che dura tutta la sua vita fino a qui. È veloce, forse troppo, una primizia preziosa e al contempo immatura. Quando il primo colpo finisce, il momento unico si esaurisce, Steffi sembra non sapere che farsene del resto.

conta, davanti a una campionessa di Slam, una che dovrebbe mostrarle la strada, una giocatrice giovane eppure dotata di solida consapevolezza. Se Steffi potesse, il momento dell'impatto durerebbe minuti interi, giusto il tempo per farle assimilare il suono, ma non può: la pallina corre, ritorna, rimbalza, le succede tutto ciò che deve succedere e il tempo precipita.

Nella partita contro Steffi Graf, Tracy Austin non scorge nulla di ciò che tutti esaltano in Europa, anzi: sul campo la ragazzina tedesca silenziosa ed esile può far stravedere i suoi connazionali, ma non gli americani. Tracy non la teme nemmeno per un turno di battuta, gioca al minimo, con gli scambi lunghi, mentre Steffi gestisce il ritmo in modo inconsistente. E questo è l'inizio del fraintendimento. Tracy esercita pazienza – le partite si costruiscono punto dopo punto – e aspetta il contrattacco per smontarlo, l'altra colpisce la palla molto forte, a volte troppo forte, per arrivare al punto: il gioco mentale di Tracy innalza una barriera che Steffi non comprende, non ancora, e il conto in sospeso con la prima volta, la necessità di arrivare in fondo alla questione, per farla finita, non le permette di trovare il suo spazio. Tracy lo occupa tutto, invece: si impone e le mostra come si tiene il campo in profondità e quanto è importante scegliere il colpo giusto al momento giusto. In quella prima volta che dura due set ci sono i cocci rotti delle lampade del soggiorno di casa Graf, le scommesse sugli scambi da fare con papà, le palline sospese in attesa di un futuro scritto ma ancora lontano, ogni strada percorsa che mette in scena il mondo senza di lei, i racconti degli adolescenti che sono una vita intera e non le appartengono.

Il corpo di Steffi che si carica di vigore e si prepara a un viaggio sconosciuto. Il primo gioco dei bambini quando imitano gli adulti è fare ogni gesto fortissimo, per arrivare il più lontano possibile e per provare la gioia purissima di una esplosione: quella che loro percepiscono come tale e per noi è solo noia meccanica; pretendono l'attenzione dei grandi perché questi si rassegnino a essere superati, in un tempo più o meno lontano. Tracy non ha mai visto Steffi prima dell'ottobre 1982. La guarda giocare ed è brava, certo, secca e giovanissima; Tracy ha diciannove anni, ma è già stata nel corpo di Steffi e ci è stata in modo accecante: una tennista bambina di talento che fa prodigi fin da subito, che 13 si abitua a vincere fin da subito, seguendo la scia dell'idolo Chris Evert. In Europa, di Steffi si scrivono le stesse cose, si usano parole come «talento» o «attitudine» o ancora «predestinazione», ma Tracy oggi non

sport

coerenti. La convinzione, invece, l'adrenalina, il dettaglio che incide di severità il volto di Steffi, e le servirà per imparare, proietta l'occasione certa in avanti; questo a Tracy sfugge, sfugge a molti: ricorderanno l'attitudine senza pensare al fatto che questa è una disposizione del presente che guarda al futuro. La vittoria, per questa sola volta, non conta per Steffi, perché quel che è importante è esserci: far vedere chi si è e soprattutto chi si vuole diventare. Tracy si prende la partita 6-4, 6-0 e in conferenza stampa, interrogata sulla Wunderkind europea, lei che di prodigi se ne intende, risponde senza esitazione: «È brava, sì, ma di giocatrici così negli Stati Uniti ce ne sono centinaia».

Indian Wells, California, 23 febbraio 1994 – The Evert Cup. «Appena l'ho detto, ho pensato: "Cos'ho detto?" Forse dovrei prendermi parte del merito. Forse l'ho fatta arrabbiare e l'ho motivata. Forse dovrebbe condividere i suoi trofei con me. È la più grande tennista di tutti i tempi e oggi ho fatto del mio meglio. Esco a testa alta». Tracy Austin riscrive le sue parole e le commenta dodici anni dopo il primo incontro a Filderstadt, quando avviene il secondo e ultimo: siamo a Indian Wells, Coachella Valley, California. Tutto si ribalta nel cerchio della storia; Tracy è caduta, è stata quasi uccisa da un incidente d'auto, non ha più mietuto i successi di gioventù, si è ritirata per poi tornare brevemente. Quarantatré sono i minuti che Steffi Graf usa per vincere contro Tracy Austin 6-0, 6-0 al torneo Evert Cup di Indian Wells del febbraio del 1994. Steffi ha ventiquattro anni, Tracy trentuno. La statunitense è tornata dal ritiro da quasi un anno e non sembra stare bene. La carriera di Steffi, invece, è già al secondo luminoso atto.

Tags :

steffi graf

Elena Marinelli è nata in Molise ma da qualche anno abita a Milano. Ha scritto per Abbiamo le prove e a ottobre 2015 è uscito *Il terzo scomodo* per Baldini&Castoldi. Voleva essere una gloriosa sintesi tra Steffi Graf e Roger Federer.

Condividi:  0 